

Origine e Racconti

L'Ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna

Atti del seminario

19 settembre 2009

Ravenna - Casa Matha

ideato da

Sonia Muzzarelli

con la collaborazione di

Anna Corelli

Sergio Minardi

Carlo Colli

volontari del servizio civile AUSL Ravenna

Sandra Genova, Giuseppe Lazzarini, Carlo Matteucci Ravaldini, Marina Muscas

19 settembre 2009



Casa Matha Schola Piscatorum – Ravenna, Piazza Andrea Costa 3
Primo Seminario di Studi

PROGRAMMA

9.00 Saluti

Sonia Muzzarelli
*U.O. Affari Generali e Seg.
Patrimonio artistico e culturale
Ausl Ravenna*

Introduzione

Rita Beninati,
*Formatore accreditato
Ausl Ravenna*

Anna Corelli
*Responsabile Servizio Civile
Ausl Ravenna*

9.30 Presentazione del patrimonio storico-artistico dell'Azienda USL di Ravenna

Sonia Muzzarelli
*Patrimonio artistico e culturale
Ausl Ravenna*

Storia Ospedaliera.

10.00 "Dalle origini al 1943"

Romano Pasi
Studioso di storia locale

10.30 "Dai bombardamenti alla rinascita"

Franco Gabici
Giornalista cultore di storia

locale

11.00 Break

11.15 "La legge del due per cento nelle Ausl dell'Emilia Romagna"

Claudia Collina
*Storica e Critica
d'Arte Contemporanea
IBC Bologna*

11.45 "Quattro teste per Quattro Briganti"

Elisa Bianchini
Studiosa di storia locale

12.15 "Teste di briganti e facce da galera" Osservazioni antropologiche e radiologiche sulle teste di quattro briganti giustiziati a Ravenna alla fine del 1800

Giorgio Gruppioni
*Biologo e Docente di
Antropologia Università
di Bologna*

Antonella Piraccini
*Direttore U.O. Radiologia
Presidio Ospedaliero di Ravenna*

Indice

Saluti <i>Sonia Muzzarelli</i>	pag.	5
Introduzione <i>Rita Beninati,</i> <i>Anna Corelli</i>	pag.	6
Presentazione del patrimonio storico-artistico dell'Azienda USL di Ravenna <i>Sonia Muzzarelli</i>	pag.	8
Storia Ospedaliera. “Dalle origini al 1943” <i>Romano Pasi</i>	pag.	11
“Dai bombardamenti alla rinascita” <i>Franco Gabici</i>	pag.	15
“La legge del due per cento nelle Ausl dell'Emilia Romagna” <i>Claudia Collina</i>	pag.	21
Quattro teste per Quattro Briganti” <i>Elisa Bianchini</i>	pag.	27
“Teste di briganti e facce da galera” Osservazioni antropologiche e radiologiche sulle teste di quattro briganti giustiziati a Ravenna alla fine del 1800 <i>Giorgio Gruppioni</i> <i>Antonella Piraccini</i>	pag.	30

Nell'ambito del progetto di Servizio Civile "La Salute dell'arte", in corso di svolgimento presso l'Azienda USL di Ravenna, è nata l'idea di una giornata studio per coinvolgere i cittadini verso la consapevolezza della propria storia locale, attraverso l'evoluzione di una struttura simbolo della realtà ravennate.

L'incontro infatti si pone come obiettivo quello di rendere note e leggibili le varie fasi di istituzione, costruzione e ampliamento che hanno investito l'Ospedale di Santa Maria delle Croci, a partire dalla sua iniziale ubicazione, in via Guaccimanni, passando per quella nell'ex convento di S. Giovanni Evangelista, fino a giungere alla sua collocazione attuale, in viale Randi.

Il programma è scandito dagli interventi di studiosi che svilupperanno e approfondiranno l'argomento, attraverso diverse tematiche ad esso legate.

La giornata studio verrà aperta dalla Dott.ssa Sonia Muzzarelli, che illustrerà le ricchezze storico-artistiche appartenenti al patrimonio dell'Azienda USL di Ravenna.

Seguirà la sezione storica con gli interventi curati dal Dott. Romano Pasi e dal Dott. Franco Gabici, entrambi studiosi di storia locale, i quali esporranno la vicenda ospedaliera dalle origini fino all'inaugurazione del nuovo nosocomio ravennate, avvenuta il 12 aprile del 1959.

In seguito, una breve panoramica illustrerà le novità apportate alla struttura dell'Ospedale dagli anni cinquanta agli anni settanta, introducendo il quarto intervento, che vedrà protagonista la Dott.ssa Claudia Collina, la quale tratterà della legge 29 Luglio 1949 n.717, "Norme per l'arte negli edifici pubblici", più comunemente nota come "Legge del 2%", che mostra come l'Ospedale di Ravenna sia conforme alla legislazione riguardante i beni storico-artistici.

La giornata di studio si concluderà infine con gli interventi della Dott.ssa Elisa Bianchini, del Prof Giorgio Gruppioni e della Dott.ssa Antonella Piraccini, a proposito dei reperti anatomici appartenenti all'Azienda USL riguardanti le teste mummificate di quattro briganti e assassini che agivano nel territorio ravennate nel XIX secolo. Si effettueranno osservazioni di carattere scientifico sui reperti, anche con riferimento alla teoria lombrosiana, all'epoca imperante, dell'"uomo delinquente".

Sonia Muzzarelli

Introduzione

Rita Beninati

Questo evento: “Origini e Racconti dell’Ospedale S. M. delle Croci”, è organizzato nell’ambito del progetto di Servizio Civile “La salute dell’arte”, che è in atto presso questa azienda dal 01/10/2008 al 30/09/2009, e vede impegnati n.4 giovani volontari.

Obiettivo generale del progetto è contribuire alla valorizzazione del patrimonio artistico dell’AUSL di Ravenna, che pur caratterizzata dalla Mission di tutela della salute del cittadino, gestisce nell’ambito del proprio mandato istituzionale un patrimonio artistico, storico di sua proprietà.

La varietà delle opere d’arte, dei manufatti, degli antichi strumenti e tecniche per le pratiche sanitarie, di cui si parlerà oggi, scandiscono la storia dell’assistenza, della cura, dedicata dalla struttura simbolo: l’Ospedale alla città di Ravenna e, permettono di seguire, attraverso un ampio arco di secoli, le trasformazioni dell’economia, delle iniziative assistenziali, di beneficenza della società ravennate.

Pertanto i quattro giovani volontari di servizio civile, assegnati a questo progetto, sin dall’inizio della loro attività, hanno operato sviluppando una significativa sinergia con gli esperti incaricati alla tutela di questo patrimonio ed, hanno contribuito alla divulgazione della sua conoscenza ai cittadini, supportando i soggetti promotori negli allestimenti di eventi pubblici (mostre, visite guidate, prevalentemente all’ interno dei tre presidi ospedalieri dell’azienda e altre strutture sanitarie...).

Questa opportunità ha permesso loro:

- di mettersi alla prova per le competenze richieste dal progetto di cui sono i protagonisti,
- di partecipare attivamente alle iniziative,
- di collaborare,
- di condividere,
- di fare l’esperienza di come attivare sinergie con le agenzie del territorio e con l’organizzazione sanitaria, con il chiaro obiettivo di favorire il cittadino a riappropriarsi del percorso storico, artistico e culturale del suo territorio.

È dunque, un progetto che nel suo evolversi ha dato a questi giovani l’occasione di sviluppare un aspetto della formazione civica, sociale, relazionale, professionale, di impegnarsi per il bene comune e per la futura vita lavorativa di cittadini attivi.

Il Servizio Civile Nazionale

Anna Corelli

Il Servizio Civile volontario è finalizzato alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani con l'impegno personale in attività a beneficio della comunità, in una dimensione sempre più attenta alle necessità del territorio e dei giovani che in questo vi si collocano.

È una forma di cittadinanza attiva in un'ottica di bene comune spendibile in favore dell'intera collettività.

Dalla Relazione (anno 2008) presentata in Parlamento da parte dell'Ufficio Nazionale del Servizio Civile sull'organizzazione, sulla gestione e sullo svolgimento del servizio civile del 30 Giugno 2009 emerge che le motivazioni che hanno spinto in maniera significativa molti giovani a intraprendere tale esperienza sono legate al desiderio di dedicarsi agli altri, entrare in contatto con problematiche sociali, nonché alla necessità di sentirsi realizzati sotto il profilo umano come "cittadino".

L'aspetto secondario è dato da fattori "strumentali" come la speranza di avere delle opportunità di entrare più rapidamente nel mondo del lavoro e la certezza di una retribuzione economica anche se esigua e limitata nel tempo.

Vorrei richiamare l'attenzione sul significato, sul valore e sull'impegno che lo svolgimento del Servizio Civile assume per i giovani e per la società: se realizzato a dovere costa sacrificio, costringe a misurarsi con altre persone, esige continuità, e richiede un coinvolgimento personale al di là delle singole azioni che vengono compiute; favorisce nei giovani un senso di appartenenza e di responsabilità sociale, recuperando valori che appaiono ormai obsoleti tra i quali il riappropriarsi da parte di una popolazione della cultura locale, finalità cui è dedicata l'odierna giornata.

Il Servizio Civile non è da confondere con altre forme di volontariato, presento brevemente le origini ed il percorso legislativo al fine rendere più chiara la sua identità.

Presentazione del patrimonio storico-artistico dell'Azienda USL di Ravenna

Sonia Muzzarelli

Sono numerosi coloro che si chiedono come è possibile che un'azienda sanitaria, la cui missione è la promozione, il mantenimento e il miglioramento dello stato di salute dei cittadini, sia proprietaria di una collezione d'arte così importante, costituita da manufatti di diversa tipologia perlopiù di contenuti religiosi. Tali beni, nati dall'esigenza di adornare i luoghi destinati all'assistenza e alla beneficenza dei bisognosi, rispondevano soprattutto alla necessità di una società fondata sulla comunicazione non scritta dove i fondamentali d'istruzione erano affidati alle immagini.



Ignazio Stern, sec. XVIII, Lugo,
Oratorio di Onofrio

Perciò è possibile scoprire dipinti che hanno la funzione di raccontare la vita del santo cui era stato dedicato un ospedale o, diversamente, il luogo di culto ad esso annesso ma anche immagini col dovere di rivelare le opere di carità elargite dalla confraternita che reggeva l'istituzione.

Per un lungo periodo con il termine "ospitale" s'intendevano edifici destinati all'accoglienza di poveri, pellegrini e viandanti oltre a garantire il rifugio allontanavano le vergogne dalla società. In questi luoghi si garantiva vitto e alloggio e si favorivano cure igieniche più adeguate, basi fondamentali di un'assistenza indistinta ma sufficiente a favorire la guarigione di quanti si ammalavano trasformandoli in veri e propri ospedali.

L'assistenza caritatevole era erogata da comunità religiose laiche o miste e si reggeva sulle confraternite o società, associazioni prevalentemente laicali che avevano il fine di pietà, culto e beneficenza; le società erano aggregate ad arciconfraternite romane, rette da statuti particolari con capitoli approvati dall'Autorità Diocesana cui sottostavano, specialmente per il controllo amministrativo.

Tra i vari compiti della confraternita vi era quello di reggere l'ospedale mantenendo vivo il rapporto tra benefattore e beneficiario; il compito si esplicava direttamente elargendo assistenza ai bisognosi e indirettamente scegliendo gli artisti per il programma decorativo della chiesa o dell'oratorio che doveva rispondere all'ideologia della Chiesa post-tridentina ma, nello stesso tempo, partecipare alla sofferenza degli emarginati e bisognosi.

Con l'arrivo dei francesi si ebbe una rottura con la vecchia gestione, fenomeno che ebbe inizio tra il XV e XVI secolo; essi portarono una concezione nuova, influenzata dalle



nuove teorie filantropiche dell'illuminismo sostituendo un sistema retto sulla beneficenza, con uno fondato sull'assistenza legale.

Furono istituite le congregazioni di carità, recuperate dallo stato unitario, con competenze precise delineate dal Decreto del Governatore Generale delle Romagne del 19 agosto 1859.

La congregazione di carità sarà soppressa durante il regime fascista con legge 3 giugno 1937, n. 847; a essa subentreranno gli Enti Comunali d'Assistenza.

Nel 1968, con la legge del 12 febbraio, furono istituiti gli enti ospedalieri poi, successivamente, la legge n. 833 del 1978 istituì il Servizio Sanitario Nazionale e, infine, con l'attuazione del Decreto legislativo n.502 (30 dicembre 1992: "Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'art. 1 della L. 23/10/92, n. 421) furono costituite le Aziende sanitarie (Aisl e Aosp) che assumendo personalità giuridica, consentirono il rientro della titolarità patrimoniale nell'ambito sanitario.

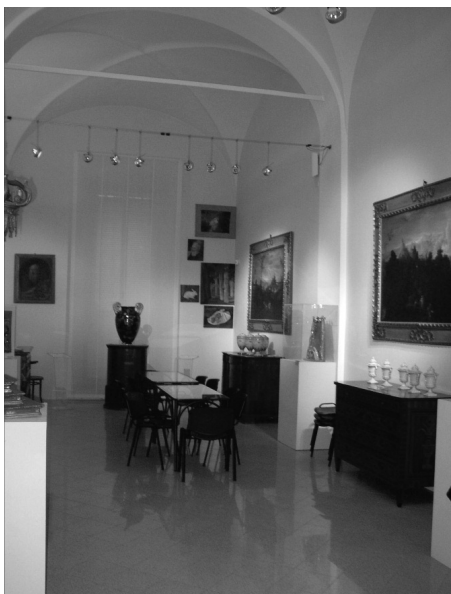
Da quel momento sono state definite le strategie per la corretta gestione del patrimonio intraprendendo azioni in molteplici direzioni.

Si è partiti da una campagna di restauro delle opere d'arte seguendo i criteri individuati dall'ibc e, in seguito, allestiti sedi museali permanenti, rispettose della storia formativa dei diversi nuclei di opere.

Le sedi espositive, di cui accennate sopra, le possiamo trovare nel Comune di Brisighella presso il Museo Ugonia, nella sala museale del presidio ospedaliero di Faenza, nel Comune di Massalombarda, presso il centro polivalente Carlo Venturini e in un'ala dell'ex nosocomio di Russi.

Oltre a ciò è stato definito il percorso d'arte contemporanea nell'ospedale Umberto I di Lugo ed è in via di compimento la riqualificazione strutturale dell'oratorio di S. Onofrio col fine di ricollocare i manufatti conservati nell'ex nosocomio di Russi.

È importante sottolineare che dal 2007, nella nostra istituzione, sono stati attivati due progetti di servizio civile nazionale "*Musei indimentic...abili*" (2007-08) e *La salute... dell'arte*" (in corso) che hanno dato l'opportunità di avere otto ragazzi formati adeguatamente, al servizio della valorizzazione del patrimonio storico artistico aziendale.



Sala museale, direzione sanitaria o.c. Faenza

Grazie ai volontari sono stati riaperti luoghi solitamente non visitabili, effettuate ricerche bibliografiche ai fini di pubblicazioni e, grazie al coinvolgimento di studiosi locali, (professori universitari, storici dell'arte e volontari a diverso titolo), oggi si è potuto riscrivere una pagina della storia di Ravenna, attraverso l'evoluzione di una struttura simbolo quale l'Ospedale Civile S. Maria delle Croci.

Tutti noi ci auspichiamo che la visibilità di questi luoghi e la continua ricerca in questo settore mantenga vivo l'interesse della cittadinanza che si è dimostrata partecipe ed attiva per la buona riuscita della giornata.

Grazie!

Storia Ospedaliera. “Dalle origini al 1943”

Romano Pasi

Sono molteplici le difficoltà che s’incontrano per affrontare una qualsiasi ricerca storica, ma quella della assistenza ospedaliera le presenta in un modo particolare. Il concetto di assistenza sanitaria andava chiarito prima di tutto, perché esso è assai più vasto e complesso di quello semplice del ricovero e cura dell’uomo malato: non si tratta solo del prendersi cura degli esposti, i neonati abbandonati alla ruota dell’ospedale, ma anche degli orfani, dei vecchi abbandonati, degli invalidi, delle fanciulle mendicanti sulle strade, di quel misero mondo di una volta, che in qualche modo talvolta anche oggi tende a ricomparire, poiché senza un qualche tipo di assistenza qualcuno può finire malato o male.

Poi, una storia ospedaliera pone problemi non facili da affrontare: storici molto vasti, perché si ricollega alla sapienza scientifica, filosofica di ogni epoca, alla coscienza etica e religiosa dei vari periodi, alla evoluzione dei concetti architettonici per le strutture ospedaliere, in relazione, quindi, alle possibilità economiche di una città, alle decisioni politiche e legislative dello Stato o della comunità coinvolta, che possono proporsi anche un tipo di medicina preventiva. L’assistenza sanitaria in senso lato, dunque, e quella ospedaliera in particolare sono poi state indagate nella nostra storia fin dall’antichità fino ai giorni nostri.

Così pure si è tenuto presente l’indagine su quelle Congregazioni religiose, di quelle Corporazioni di arti e mestieri, che nell’arco di questa lunga storia si sono prodigate ad erogare beni e denaro per le molte strutture ospedaliere della città, ma si è documentato pure i protagonisti che hanno anche impegnato direttamente il loro tempo nell’assistenza, e nei servizi a questi bisognosi o nell’amministrazione di questi enti.

Si direbbe oggi si sono molto impegnati nel volontariato.

Ho citato i nomi di benefattori, di amministratori, i nomi di quelli che nei testamenti hanno lasciato i loro beni, soldi, case e poteri agli ospedali, le centinaia di biografie di ravennati impegnati nella Sanità, sperando di aver dato un contributo notevole di conoscenza alla storia di Ravenna in un settore dove mancavano notizie così ampie e dettagliate.

Volevo che fosse evidente che noi oggi siamo l’ultimo anello di una catena, che è lunga millenni, di donazioni, di beneficenze, dei sacrifici di tutte le volonterose generazioni che ci hanno preceduto.

Le strutture assistenziali ravennati sono molto antiche. Nel *Liber Pontificalis* dell’Agnello si fa cenno ad un *Vicus Leprosus* fuori le mura di Classe e un *Vicus Salutaris* entro quelle mura. Nello stesso libro si documenta che ai tempi di Amalasunta, la figlia di Teoderico, c’era un Orfanotrofio presso il Monastero di S. Pietro.

S. Andrea era detto in Gerocomio, perché aveva accanto un ospizio per vecchi. Accanto alle porte della città si erano create strutture assistenziali per gli stranieri, per i pellegrini, per i romei, come a sud della città c’erano S. Maria in Xenodochio alla Porta S. Lorenzo, e l’ospedale S. Pietro dei Crociferi nel Borgo S. Rocco, mentre a nord, vicino a Porta Serrata, c’era quello dei SS. Simone e Giuda. Non si possono qui nemmeno riassumere

tutte le strutture ospedaliere urbane ed extraurbane, che sono esistite nel territorio ravennate, una trentina circa.

Nel XVI secolo gli ospedali ravennati in città erano ancora otto:

S. Maria della Croce
S. Maria della Misericordia
S. Spirito
S. Apollinare Nuovo o della Trinità
S. Caterina
S. Barnaba
S. Giovanni Battista
S. Giovanni Evangelista.

Dopo il sacco di Ravenna dei francesi nel 1512, la situazione economica di Ravenna decadde in maniera vertiginosa ed il Consiglio dei Savi proponeva di concentrare i beni degli ospedali. Si arrivò nel 1567 ad un solo ospedale, quello di S. Maria delle Croci per i malati e quello della Trinità per gli esposti.

Per l'alluvione ed inondazione di Ravenna nel 1636 gli esposti furono spostati nell'unico ospedale rimasto attivo, quello di S. Maria delle Croci in Via Guaccimanni, perché quello della Trinità era rimasto danneggiato.



La Chiesa del Nosocomio di S. Maria delle Croci quind'era ubicato presso via Guaccimanni.

Nel periodo napoleonico l'ospedale attraversò una fase molto critica, perché i beni delle Congregazioni furono incamerate dal Demanio, però si poteva, dimostrando che fossero destinate alla pubblica beneficenza, richiederne il riscatto. Ravenna ebbe la fortuna di avere un notaio e giurista come Francesco Maria Misericocchi, scolaro di quel famoso uomo di legge che fu Antonio Zirardini, che riuscì a raccogliere questa documentazione e di sottrarre al demanio un enorme patrimonio di poderi che fu poi gestito dall'Ospedale. L'Ospedale rimase in Via Guaccimanni fino al 1827, quando fu trasferito nel Monastero di S. Giovanni Evangelista, donato ai ravennati e attrezzato dalla munificenza dell'Arcivescovo Codronchi, che intanto, nel 1826, si era spento e non aveva potuto vedere i suoi beneficiati godere del suo dono.

Non vorrei che qualcuno pensasse agli ospedali del passato lontanamente somiglianti a quelli odierni.

C'erano stanzoni enormi, con letti col paglione, senza riscaldamento d'inverno, con alimentazione scarsa, con terapia inefficace e spesso dannosa, con interventi chirurgici senza anestesia, spesso esiziali per la mancanza di sterilità dei ferri chirurgici e delle mani del medico, che operava. Questo Ospedale ha

visto poi lavori successivi di ripulitura, di ristrutturazioni, di nuovi padiglioni, di cambi di gestione, una storia molto complessa.

Con l'Unità d'Italia si favorì la concentrazione delle Opere Pie nella Congregazione di Carità, che amministrava l'Ospedale.

Francesco Crispi tentò nel 1890 di rendere pubblici i 20 mila enti assistenziali in Italia, ancora amministrati dai religiosi, ma pur non riuscendovi diede l'opportunità alle amministrazioni comunali d'intervenire sempre di più nella conduzione delle strutture ospedaliere.

Nel 1923 un Decreto stabiliva che i Comuni dovevano farsi carico della spesa ospedaliera per i ricoverati iscritti nelle loro liste di povertà. Gli altri pagavano la retta, se non interveniva una assicurazione o un ente mutualistico. L'INAM però è nata solo nel 1939. Intanto, nel 1937 furono soppresse le Congregazioni di Carità e nacquero gli Enti Comunali di Assistenza.

Con la legge n. 386 del 1974 vennero trasferiti alle regioni i compiti di assistenza ospedaliera. Nel dicembre del 1978 si è istituito il S.S.N. e nel dicembre 1992 le A.S.L.

Era diventato l'Ospedale in S. Giovanni Evangelista chiaramente insufficiente per la popolazione crescente di Ravenna e si era deciso di costruirne uno nuovo, dov'è ora, che rimase per tutto il periodo del conflitto ultimo una struttura muraria non finita per mancanza di mezzi. Era, intanto, il vecchio ospedale diventato, accanto alla stazione ferroviaria, esposto ai bombardamenti, per cui, rimanendo vuoto l'ospedale militare di Via Nino Bixio dopo l'8 settembre 1943, si decise di trasferirlo in quella sede.

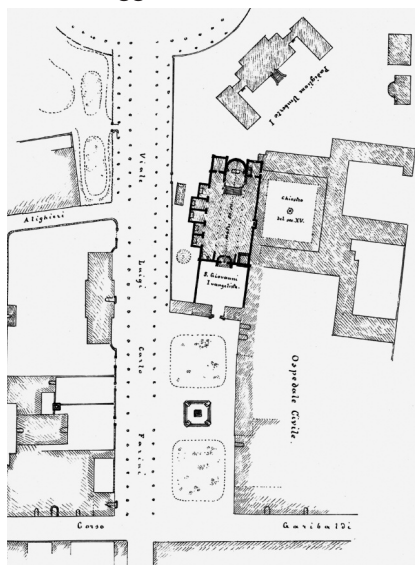
Infatti, un bombardamento distrusse il vecchio ospedale e la Chiesa di S. Giovanni Evangelista, ma non andò neppure indenne quello di Via Nino Bixio.

Il nuovo ospedale in Via Missiroli fu inaugurato nell'aprile del 1959 e qui inizia una nuova storia, con una struttura ancora in evidente



Anonimo emiliano, fine XVI sec
Sacra famiglia, Ravenna, chiesa di s. Giovanni Evangelista

(immagine gentilmente concessa dal MAR - Ravenna.)



Gaetano Savini: pianta che mostra l'ubicazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista rispetto all'Ospedale di S. Maria delle Croci.

trasformazione e miglioramento, il che ci rende sempre più ottimisti sul livello della nostra futura assistenza, visti i grandi passi dello sviluppo tecnologico, delle conoscenze scientifiche e dei rimedi farmacologici.



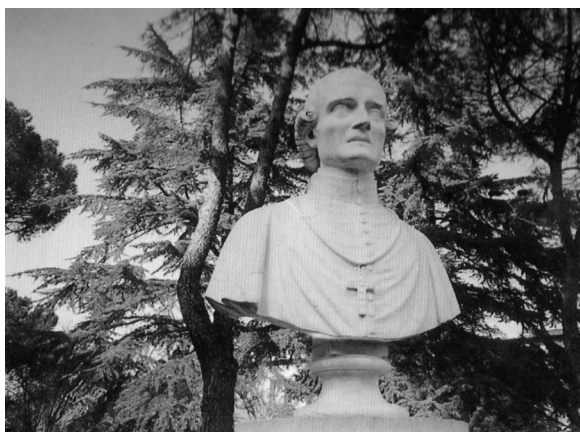
Il vecchio Ospedale in S. Giovanni Evangelista distrutto dal bombardamento.

“Dai bombardamenti alla rinascita”

Franco Gàbici

Dedico questa mia conversazione all'amico dott. Paolo Nardi, medico dell'Ospedale di Ravenna, del quale proprio oggi ricorre il terzo anno della scomparsa.

Nel cortile del nostro ospedale si trova il busto dell'arcivescovo Antonio Codronchi¹ (opera di Angelo Bezzi², con epigrafe di Dionigi Strocchi³), recentemente restaurato (2000) a cura del Comitato Opere Risorgimentali. Per l'occasione è stata posta anche una targa in gran parte dettata dal dottor Romano Pasi. E la ragione di questa collocazione



Busto dell'Arcivescovo Antonio Codronchi fondatore dell'Ospedale di S. Maria delle Croci.

sta nel fatto che l'arcivescovo, all'inizio dell'Ottocento, dopo essere diventato proprietario del Convento di San Giovanni Evangelista (un convento abitato fin dal 1459 dai Canonici Regolari di San Salvatore) lo trasformò in ospedale per trasferirvi il vecchio nosocomio che si trovava in via Guaccimanni in un edificio restaurato da Camillo Morigia⁴ (oggi Casa Protetta Santa Chiara), ma che ben presto si dimostrò insufficiente per gli accresciuti bisogni di assistenza ai malati.

Molti altri benefattori aiutarono la nuova istituzione: il conte Pietro Avezzani e il canonico Bartolomeo Centofanti, che nel 1836 lasciò tutti i suoi averi all'Ospedale⁵.

L'Ospedale praticamente sorgeva attorno a un elegante chiostro del XVI secolo all'interno del quale si nota ancora oggi un pozzale scolpito dal veneziano Alessandro Corsi.

¹ Originario di Imola, Antonio Codronchi (1748-1826) fu arcivescovo di Ravenna dal 1785 al 1826.

² Angelo Bezzi nasce a Ravenna nel 1810. Studiò nella nostra Accademia quindi passò a Roma alla scuola di Thorwaldsen. Ha eseguito una copia del Lacoonte e un busto in marmo di Pio IX che nel 1856 il Comune donò al Municipio. Di sentimenti liberali, morì esule a Londra.

³ Dionigi Strocchi (1762-1850). Personaggio di spicco del neoclassicismo, fondo a Faenza, sua città natale, la Scuola neoclassica faentina. Fu amico e corrispondente di Vincenzo Monti e di Ugo Foscolo. È autore di versi, discorsi e di traduzioni dal greco e dal latino.

⁴ Camillo Morigia (1743-1795), architetto ravennate. Sono sue opere la Tomba di Dante, la Casa delle Aie di Cervia e la facciata di Santa Maria in Porto.

⁵ Nel 1859, nell'ingresso dell'Ospedale, era stata murata una lapide con medaglione in bronzo a ricordo del benefattore Bartolomeo Centofanti (1771-1858).

Col tempo l'Ospedale crebbe e alla fine dell'Ottocento furono aggiunti due nuovi padiglioni su disegno dell'architetto Domenico Maioli, lo stesso architetto che aveva edificato le Carceri, inaugurate nel 1900⁶.

Poi arrivano la guerra e il primo bombardamento di Ravenna del 30 dicembre 1943, con una quarantina di vittime, il numero più alto registrato nei bombardamenti. In quella prima escursione vengono centrati gli obiettivi principali, vale a dire il Porto e la Stazione Ferroviaria e una bomba cade anche sulla lavanderia dell'Ospedale (1907) fortunatamente senza gravi conseguenze.

A causa della vicinanza a questa zona calda della città si decise di trasferire l'ospedale in un luogo della città più tranquillo e precisamente nei locali dell'ex Ospedale Militare di via Nino Bixio, rimasto vuoto dopo l'8 settembre del 1943.

I bombardamenti, però, non risparmiarono nemmeno l'ospedale di via Nino Bixio, che fu colpito dalle bombe in quel tristemente famoso 25 agosto del 1944, il primo bombardamento aereo notturno di Ravenna. Una vera apocalisse per la città, con 19 morti e 600 case distrutte e seriamente danneggiate.

Una bomba cadde anche all'interno dell'Ospedale distruggendo alcune camere e la cappella. Morirono due giovani degenti, entrambi di Castiglione di Cervia (città di origine dell'allora primario, il professor Oreste Ortali). Uno di questi, il ventenne Nazario Battistini, era immobilizzato a causa di una lesione alla spina dorsale. L'altro aveva rinunciato al rifugio per restare accanto all'amico in questi brutti momenti. Si chiamava Gualtiero Cicognani, aveva 19 anni e in seguito sarebbe stato insignito della Medaglia al valor civile.

Morì anche il cappellano dell'ospedale, il cappuccino padre Giuseppe da Casola, che rimase sotto le macerie della sua cappella.



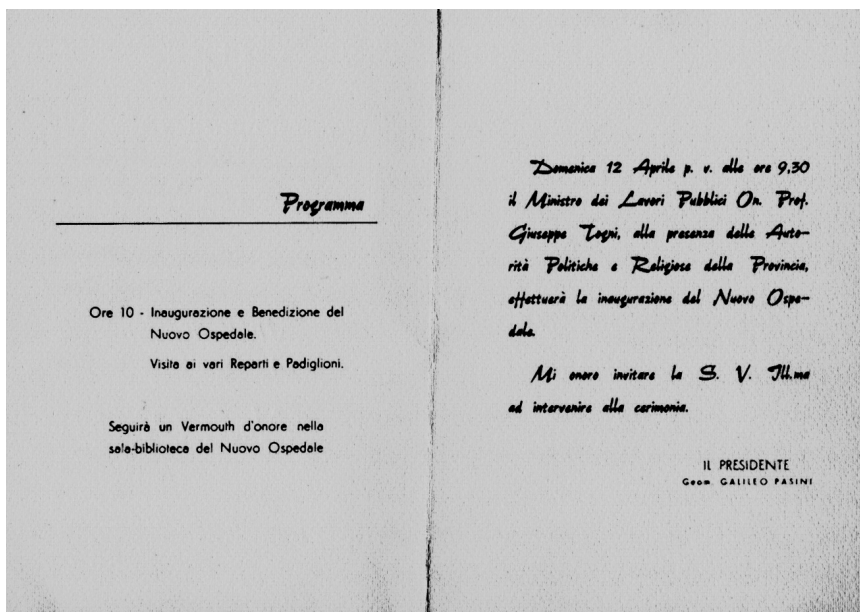
L'Ospedale era stato trasferito in via Bixio in attesa della sua nuova sede, progettata dall'architetto Domenico Sandri, i cui lavori erano stati iniziati proprio alla vigilia della guerra, nel 1940, e che, proprio a causa della guerra, vennero ripresi solamente nel 1947 e si protrassero fino al 1959 quando fu inaugurato.

Nel 1947 si riaprono i lavori a carattere conservativo e il 12 aprile 1959 alla presenza di Giuseppe Togni ministro dei Lavori Pubblici e di Benigno Zaccagnini, ministro del Lavoro fu inaugurata la nuova sede che prevedeva da 370 posti a 400 posti letto.

L'inaugurazione della nuova struttura, che si presentava con 370 posti letto (che ben presto sarebbero passati a 400) avvenne il 12 aprile del 1959 alla presenza del Ministro dei Lavori Pubblici Togni e del nostro Benigno Zaccagnini che all'epoca era Ministro del Lavoro.

⁶ Le carceri, che furono chiamate "nuove", dettero origine al modo di dire ravennate "Va in t'al novi!", che sostituiva il tradizionale malaugurio "Va in galera!".

Il giorno dell'inaugurazione, però, non coincise con l'inizio della attività, perché il "Santa Maria delle Croci" entrò in funzione poco più di un mese dopo, il 18 maggio.



Benigno Zaccagnini, Giuseppe Togni, Walter Masotti, Cav. Antonio Dal Monte.



Il primo Consiglio d'amministrazione risultava così composto: Galileo Pasini (presidente), Walter Masotti (vice presidente), Pasquale Foschini, Antonio Dal Monte e Bruno Montanari (consiglieri).

Ben presto però il nuovo ospedale si dimostrò insufficiente per le esigenze di una città in espansione e già nel 1962 fu approvato un nuovo progetto di ampliamento dell'architetto



Sala del consiglio.

Edoardo Detti dell'Università di Firenze che comprendeva tre nuovi corpi di fabbrica collegati alla struttura originaria.

Questa, per sommi capi, la storia del nostro ospedale dalla seconda Guerra mondiale agli anni Cinquanta del secolo passato, ma la storia di una istituzione è scritta soprattutto dagli uomini e qui mi piace ricordare alcune figure storiche del nostro ospedale.

Vittorio Chiusoli

Moriva a Ravenna nel 1934. Fu allievo di Augusto Murri, del quale era stato anche collaboratore.

Primario a Ravenna dal 1892 al 1925, sotto la sua direzione il nostro Ospedale ebbe notevolmente migliorati e accresciuti i servizi.

Il giorno dei funerali fu solennemente commemorato dal prof. Luigi Fontana, che poi gli sarebbe succeduto come "protomedico".

Il Chiusoli aveva l'hobby della fotografia e durante il suo soggiorno a Ravenna trascorreva il suo tempo libero a scattar foto che poi trasferiva su lastre di vetro.

Immagini molto suggestive, che ci raccontano ancora oggi l'atmosfera in bianco e nero di una città.

Luigi Fontana

Succeduto a Francesco Schiassi, Fontana fu anche un intellettuale a tutto tondo.

Appassionato di numismatica, collaborò alla *Rivista italiana di numismatica* con articoli e saggi. Lo troviamo anche fra i collaboratori di *Romagna medica* e di *Minerva Medica*. Si interessò anche di storia della medicina recuperando la figura di Andrea Cisalpino, un anatomista italiano del Cinquecento che fu anche direttore dell'Orto botanico di Pisa. Fece importanti esperimenti per dimostrare la circolazione del sangue.

Fra i suoi interessi anche la figura del santo ravennate Pier Damiani.

Fu anche Presidente del Rotary e in una sua conferenza auspicò che gli scritti di don Francesco Fuschini e di Francesco Serantini venissero raggruppati in un volume per non disperderli. La proposta del professor Fontana vide la luce più di dieci anni dopo quando Walter Della Monica pubblicò con le Edizioni del Girasole *L'ultimo Anarchico*.

Al professor Fontana succede il professor Angelo Bendandi.

Bartolo Nigrisoli

Primario Chirurgo 1890-1905

Il 6 novembre del 1948 moriva a Bologna all'età di novant'anni il professor Bartolo Nigrisoli.

Uomo dai modi rudi, Bartolo Nigrisoli, come ha scritto Romano Pasi, era “nato chiaramente coll'istinto del bene”, ma non ne voleva sapere di cerimonie e di riconoscimenti tant'è che quando nel gennaio del 1947 gli consegnarono il Premio della Bontà commentò il fatto in maniera molto colorita.

Uomo tutto d'un pezzo, Nigrisoli rifiutò la nomina di “Senatore del Regno” e l'anno successivo firmò il famoso “Manifesto degli Intellettuali” di Benedetto Croce contro il fascismo. E nel 1931 fu dimesso dalla cattedra per aver rifiutato di giurare fedeltà al regime (“giuramento simile io non mio sento di farlo e non lo faccio”).

In seguito alla mancata nomina di Bartolo Nigrisoli alla cattedra di Clinica chirurgica dell'Università, si ha una vera e propria sollevazione popolare a suo favore, guidata dallo scrittore Riccardo Bacchelli. Partecipano politici, medici, studenti, la Croce Rossa, la Curia. Il 10 gennaio anche gli studenti fascisti cominciano a scioperare in favore del chirurgo, che nonostante le sue dichiarate simpatie socialiste e notoriamente avverso a Mussolini, è stimato da tutti per il suo operato.

La sua generosità è testimoniata da molti episodi.

In una giornata fredda e nevosa il professor Nigrisoli esce dall'ospedale e nell'atrio vede seduto su una panca un suo ammalato appena dimesso che attende della fine della nevicata per poter tornare a casa. Il convalescente è vestito con panni leggeri e Nigrisoli si arrabbia moltissimo di questa sua imprudenza e lo invita a mettersi addosso qualcosa di pesante. Ma quando viene a sapere che il poveretto non ha né mantello né cappotto, Nigrisoli si toglie il cappotto, glielo consegna e lui se ne va “in spada” in mezzo alla neve.

Oreste Ortali

Primario chirurgo 1918-1953

Nel marzo del 1958 moriva il professor Oreste Ortali, per quasi quarant'anni chirurgo primario del nostro ospedale. Nato a Castiglione di Cervia nel 1880, aveva mostrato fin da bambino il desiderio di diventare “dottore” e dopo aver conseguito la maturità, con un suo compagno si recò a Bologna in bicicletta per iscriversi all'Università, dove si sarebbe laureato con lode.

Dopo alcuni anni come assistente all'ospedale, nel 1912 fu nominato chirurgo a San Marino e quando i capitani reggenti vennero a sapere che avrebbe lasciato la piccola repubblica per il posto di primario all'ospedale di Scansano (Grosseto), gli promisero ufficialmente che se fosse rimasto lo avrebbero nominato chirurgo primario a vita!

Ufficiale medico della Grande Guerra, partecipò alle campagne del Carso prestando generosamente la sua opera pur fra mille difficoltà e guadagnandosi sul campo la croce di guerra al valor militare. Una volta, mentre stava operando in una camera operatoria allestita all'interno di una casa colonica, una bomba scagliò un pesante masso sul soffitto della camera provocando la caduta di calcinacci e sollevando un gran polverone. Il

“capitano” Ortali, dimostrando straordinario sangue freddo, restò al suo posto davanti al paziente e ordinò ai suoi collaboratori di sterilizzare i ferri perché l’operazione doveva essere portata a termine.

Fu il professor Ortali, inoltre, a prestare le prime cure a Ettore Muti e a Renzo Morigi nel giorno del famoso attentato in piazza al gerarca. Il professore non era a Ravenna, ma chiamato d’urgenza si recò immediatamente all’ospedale senza nemmeno passare da casa. La sua generosità era pari alla sua bravura. Coi castiglionesi, poi, aveva un rapporto tutto particolare e quasi sempre alla fine di una visita rifiutava qualsiasi compenso. Una volta però un suo compaesano, Giovanni Guadagni, gli promise niente meno che un monumento. Uscito dalla sala operatoria, infatti, gli disse che al primo piatto di pastasciutta che avrebbe mangiato gli avrebbe fatto un monumento. E un bel giorno il professor Ortali si trovò davanti lo scultore Melandri venuto bell’apposta nel suo studio con l’incarico di prendergli le misure per un busto! Guadagni era stato di parola.

Quando nel maggio del 1953 andò in pensione (gli subentrò il professor Tommaso Grossi) il sindaco Cicognani gli conferì una medaglia d’oro disegnata da Giannantonio Bucci che raffigurava le due mani del chirurgo. La medaglia era accompagnata da questa scritta: “Al prof. Oreste Ortali che nell’Ospedale civile di Ravenna per quarant’anni prodigò ai mali della carne il suo bisturi prodigioso e ai mali dello spirito il suo sereno volto di galantuomo”.

L’ordine dei medici, invece, conoscendo le sue idee mazziniane, gli regalò una foto di Mazzini con autografo.

Uomo di grande cultura, curava i pazienti col bisturi, ma li confortava soprattutto con la sua umanità partecipando alle loro sofferenze. Alla cerimonia della consegna della medaglia era presente anche Aldo Spallacci il quale, scendendo dallo scalone del Municipio e vedendo tanta gente che applaudiva il professore, ebbe a dire: “È una città che abbraccia un uomo. È tutta Ravenna che gli esprime la sua gratitudine”.

Tommaso Grossi

Primario chirurgo 1953-1973

Nel maggio del 1955 il professor Grossi è protagonista di un avvenimento molto importante per il nostro ospedale.

Per la prima volta in Emilia, infatti, viene effettuata una operazione a cuore aperto. Si tratta di una giovane signora di Punta Marina affetta da stenosi mitralica.

Il nostro ospedale, dunque, grazie al professor Grossi, balzava agli onori della cronaca e con questa immagine di un chirurgo che tiene in mano il cuore vivo di un paziente, chiudo questa mia conversazione, augurando all’Ospedale della città una lunga vita e possa continuare a palpitare nelle mani dei suoi medici.

“La legge del due per cento nelle Ausl dell’Emilia Romagna”

Claudia Collina

Dall’analisi dei numerosi documenti d’archivio di vari enti è emerso che la legge del 29 luglio 1949 n° 717, cosiddetta del 2%⁷, è stata applicata con analogo andamento del suo iter legislativo nazionale, ossia con una forte incidenza sino al 1975 in istituti scolastici di tutti i gradi, universitari, enti vari, impianti sportivi e ospedali, privilegiando temi educativi ed *exempla virtutis* nonché artisti del territorio; e dopo un ventennio di silenzio si è registrata la sua ripresa dalla fine degli anni Novanta in poi, soprattutto in caserme e penitenziari, con un allargamento al panorama artistico nazionale più aggiornato; anche se nelle ASL della regione Emilia-Romagna la legge regionale 3 del 1999 abrogava la legge regionale 45/1976 atta a recepire la legge del 2% nell’ambito dei contributi in capitale per opere d’edilizia ospedaliera.

Il censimento, che è iniziato nel 2003 con uno spoglio dei documenti di archivio delle Soprintendenze ai Beni Storici e Artistici della Regione Emilia-Romagna, è proseguito con la richiesta di documenti di applicazione della legge agli uffici regionali del Ministero dei Lavori pubblici e delle infrastrutture, poi con una analoga ai direttori dei settori Lavori Pubblici delle Provincie e per finire ai singoli comuni della Regione.

La ricerca negli archivi è stata la più fruttuosa, mentre la richiesta ai comuni la meno in assoluto. Nel corso del censimento, agevolato veramente da tante persone, sono emerse nuove notizie non sempre documentate, ma decisamente attendibili: in Emilia-Romagna la legge risulta quindi applicata, o avviata la procedura della sua applicazione, o la sua attuazione in maniera ibrida in 158 luoghi di cui 149 conservano l’opera. Precisamente si tratta di 8 luoghi nella Provincia di Piacenza, 1 nella Provincia di Parma, 18 nella Provincia di Reggio-Emilia, 18 nella Provincia di Modena, 24 in quella di Bologna, 21 nella Provincia di Ferrara, 23 nella Provincia di Ravenna, 25 in quella di Forlì-Cesena e 9 nella Provincia di Rimini. La campagna fotografica, di cui state vedendo alcuni esempi nelle ASL alle mie spalle, è stata condotta da Andrea Scardova e da me, e da essa scaturiscono il volume *Il per cento per l’arte in Emilia-Romagna*, una futura mostra fotografica itinerante volta a sensibilizzare il territorio regionale, nazionale e internazionale sull’argomento e la sua valorizzazione; e una banca dati dedicata al per cento per l’arte sul nostro futuro catalogo multimediale del patrimonio culturale.

La necessità di riflessione sulla revisione degli articoli della legge 717/49 alla luce della flagranza dell’attualità del tema nei confronti della situazione amministrativa, legislativa, culturale ed artistica odierna in direzione della qualità e dell’integrazione armonica tra le arti, l’architettura ed il contesto urbano con la finalità della loro ottimale valorizzazione

⁷ La presente comunicazione scaturisce dagli studi effettuati sull’applicazione della legge del 29 luglio 1949 n° 717 nella regione Emilia-Romagna, sfociati nei testi del volume *Il per cento per l’arte in Emilia-Romagna. La legge del 29 luglio 1949 n. 7171: applicazioni ed evoluzioni del 2% sul territorio*, a cura di C. Collina, IBC – Dossier “Musei e Territorio”, Bologna, Editrice Compositori, 2009; e nel dibattito internazionale del convegno organizzato dall’Istituto Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, *Percentuale per l’arte negli edifici pubblici* svoltosi a Bologna, a Palazzo Gnudi, il 13 maggio 2009.

nel processo di riconoscimento, identificazione e vivibilità dei luoghi pubblici attraverso valori estetici contemporanei riconosciuti, ha portato l'Istituto a costituire un gruppo di studio interistituzionale sull'argomento affinché proponesse alla Giunta della Regione Emilia-Romagna un documento innovativo che guarda verso le esperienze europee di Francia e Germania, come la *Bozza di legge regionale per l'arte nelle opere pubbliche in Emilia-Romagna*, pubblicata al termine del volume *Il percento per l'arte in Emilia-Romagna*, a cura della sottoscritta; ricerca che è andata parzialmente a intersecarsi⁸ con quella di valorizzazione e promozione del patrimonio artistico della sanità della regione effettuate dall'Istituto Beni Culturali e poi sfociate nella mostra e nel catalogo *Le arti della salute* a cura di Graziano Campanini, Micaela Guarino e Gabriella Lippi.

Alla luce della ricerca attuata, in Emilia-Romagna – e come ho motivo di ritenere anche nel resto d'Italia perché la legge attuale prevede queste due possibilità – i concorsi sono stati realizzati in due costanti direzioni, determinanti differenti integrazioni funzionali dell'arte: opere d'arte più o meno complete all'architettura, ma ad essa volutamente legate, e opere d'arte acquistate successivamente come arredo mobile. Nel corso del tempo sino ad ora, entrambe le modalità sono state perseguite senza tener troppo conto del determinante ed imprescindibile fattore che «la qualità estetica di un'opera architettonica non è separabile da quella delle opere pittoriche o plastiche che la integrano» (G. C. Argan), ma d'altronde l'architettura italiana, dall'immediato secondo dopo guerra in poi, procedeva su un duplice binario volto, da un lato, alla produzione di singolari eccellenze architettoniche create da progettisti culturalmente impegnati e dall'altro alla monotonia architettonica di edilizia anonima e speculativa, superficialmente imbellettata, che ha dettato la “triste uniformità” fruibile fuori dai centri storici delle città.

Nell'arte del percento delle AUSL in Emilia-Romagna, l'evoluzione delle trasformazioni culturali inizia a metà degli anni Sessanta con il concorso per l'ex Ospedale Morgagni di Forlì che vide realizzate numerose opere di Carlo Zauli, Elio Morri, Vittorio D'Augusta e Graziano Pompili. In particolare, Zauli realizzava i due pannelli concettuali con sintetismo post cubista, simbolizzando *La storia della chirurgia*, “con le sue attrezzature rudimentali dell'epoca. Nel primo pannello, in basso a destra, un elemento malefico che genera e semina il male quale rappresentante di tanti valori che stanno alla base dell'umanità” (C. Zauli) e nel secondo pannello il chirurgo è la metafora di un combattente con scudo e spada nell'atto di difendere la vita che esulta per aver sconfitto il male grazie alla fiducia nello sviluppo della scienza e della tecnologia medica. Morri realizzava *La prevenzione degli infortuni sul lavoro* sfiorando il confine dell'astrattismo e dell'informale, sulla scorta di suggestioni tratte da Henry Moore, Picasso e Laurens, mentre D'Augusta dipingeva magmatiche e al contempo rarefatte *Stagioni* in equilibrio tra “l'estroversa e complessa apparizione dei materiali e l'interversione di una disciplina pittorica di decantato lirismo, di rarefatta qualità emotiva”⁹.

⁸ Collina C., *Opere d'arte per le istituzioni sanitarie in Emilia tra XIX e XXI secolo*, in *Le arti della salute. Il patrimonio culturale e scientifico della sanità pubblica in Emilia-Romagna*, cat. mostra a cura di G. Campanini, M. Guarino, G. Lippi, Milano, Skira, 2005

⁹ Guadagnini W., in Tiboni G. (a cura di), *D'Augusta : del differimento visivo*, Rimini, Edizioni Tipertì, 1992

A Fiorenzuola d'Arda, nel 1970, in occasione dei lavori l'ampliamento dell'Ospedale locale, sempre nell'ambito della "legge del 2%", veniva invece indetto un concorso per l'acquisto di opere d'arte: la commissione giudicatrice deliberava di comprare le dodici opere premiate, tra le quali due dipinti astratti di Giovanni Ciangottini ed Enzo Vescovi e numerose sculture di Riccardo Cordero, Virgilio Mori e Pino Mocchint. Con analogo meccanismo venivano acquisite nel 1987 per l'Ospedale di Carpi le opere dei neofuturisti Marco Lodola e Plumcake, in occasione dell'inaugurazione dei nuovi spazi poliambulatoriali, arricchiti nel 2002 dall'iniziativa *Arte in corsia*, dove la generosità di alcuni artisti, come Gianni Bertolini, Walter Manzini, Giuseppe Lodi e Renzo Gherardi, concretizzava il desiderio del direttore sanitario Anne Marie Pietrantonio di "umanizzare" il luogo attraverso la "terapia dell'arte".

Quinto Ghermandi, a Bologna, formatosi sullo studio delle opere di Picasso e Moore, sceglieva il bronzo come materiale elettivo. *Largo gesto per un massimo spazio* del 1969 segnava il passaggio dell'abbandono dell'oggetto-forma per l'oggetto-spazio, in cui costruire «magici giardini, cristallizzati nel bronzo argentato» e composti da elementi naturali che si trasformano, prodromi di un naturalismo concettuale generato dalla ricerca informale. È così che la fitomorfica *Fontana* degli Istituti di patologia Speciale Medica, Chirurgica dell'Ospedale Sant'Orsola di Bologna è costruita con *Grandi foglie notturne* rovesciate che l'artista ripropone solitarie ancora nel 1973-74, mentre nella *Bilancia* del Palazzo di Giustizia di Forlì l'elemento della foglia evolve in senso floreale e stilizzato. All'inizio degli anni Settanta, un altro concorso veniva bandito per l'Ospedale civile di Meldola: nella cappella del nuovo Ospedale Civile era eseguita una scultura in rame sbalzato di Augusto Neri dal titolo "Io sono la Resurrezione e la Vita"; inoltre venivano acquistate numerose opere grafiche e pittoriche di vari artisti, tra cui Osvaldo Piraccini, Maceo Casadei, Germano Sartelli e Giorgio Spada, ora confluite a migliorare la qualità emotiva degli interni dell'Ospedale Morgagni Pierantoni di Vecchiagzano. Sempre per la stessa struttura Morgagni e ora Morgagni Pierantoni, nel 1975 veniva indetto il concorso per altre opere, tra cui il pannello *Il dono della vista* di Guido Baldini, e una scultura in rame per il reparto di medicina e cardiologia, vinta dalle biomorfe *Pulsazioni* cardiache della scultura astratto-concreta di Gianni Cinciarini, trionfanti sui bozzetti di gusto surrealista di Augusto Neri. La cifra stilistica di Cinciarini, che rinvia sempre agli alveoli dello smalto *champlevé*, risultava vincente in altri numerosi concorsi a Forlì e a Ferrara, dove egli compiva tra il 1978-80 la fontana in cemento grigio e bianco dell'Arcispedale Sant'Anna, dal titolo *Verso l'alto*, così descritta nella sua relazione di realizzazione la cui importanza è sempre fondamentale ai fini dello studio e della conservazione preventiva di un'opera d'arte:

"La fontana è composta di più elementi geometrici cominciando dalla scultura sovrastante in cemento bianco che racchiusa in un parallelepipedo la cui base poggia sulla convergenza di due vasche quadrate eseguite in cemento grigio, ed ai lati abbiamo due piani sempre quadrati in cemento bianco che hanno la funzione delle panche e non rompono la simmetria dell'opera. Ho tentato un discorso realizzabile attraverso queste schematizzazioni; la forma o le varie forme delle facce che si svincolano dalla materia, la quale diviene sempre più evanescente ed impalpabile mentre la forma diviene stilizzazione e conquista uno spazio nuovo in un ritmo

equilibrato di forme. Le forme si liberano verso l'alto, nel quale si placano tutte queste enormi tensioni e contraddizioni nel quale si sciolgono tutti gli enigmi e le esasperazioni, nel quale le forme indistinte allungate e contorte rompono finalmente con la rigidità del materiale che le ha imprigionate. Quale didascalia si potrebbe porre il tema dell'impegno individuale come l'esigenza che ha l'uomo di ritrovarsi e di costruire un mondo che sia spazio per sé e per gli altri, tenendo costantemente presente a se stesso l'ardore della conoscenza".

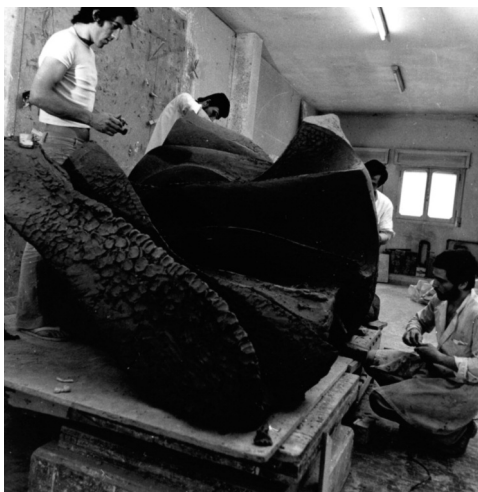
Alla fine degli anni Novanta i concorsi del 2% in Emilia-Romagna prendono maggior quota grazie a un bando del Comune di Ravenna e a un altro del Ministero dei lavori Pubblici che prevede opere d'arte in varie case circondariali e caserme dei Carabinieri del territorio, ma per le ASL, come ho ricordato all'inizio, dal 1999 può esistere solo l'affido diretto ad artisti per la realizzazione di opere d'arte che migliorino la qualità emotiva degli astanti e soddisfino la sensibilità estetica di chi vive le strutture ospedaliere. Alcuni esempi: il paesaggismo astratto, mentale, concettuale, simbolico, realizzato con tecnica musiva nello stesso biennio e incastonato in parete, delle opere di Erio Carnevali, *Il pensiero* e *Dopo* per l'Ospedale di Baggiovara o le vetrate variamente luminose di Valerio Adami nell'Ospedale Franchini di Montecchio che, unitamente all'installazione scultorea di Graziano Pompili, e alle opere di Morgana Orsetto Ghini e Piergiorgio Combara, e a una pala di Omar Galliani recentemente ritrovata, offrono, per dirla con Graziano Campanini, l'occasione di un dialogo interiore per chi le osserva e di un pensiero sulla bellezza e sui segni che ci coinvolgono attraverso l'arte e l'architettura.

Contemporaneamente, l'Amministrazione sanitaria della Provincia di Ferrara ha proceduto all'affidamento diretto di alcune opere d'arte da eseguire con il residuo finanziario della costruzione, o riattamento, di strutture di sua competenza: il forlivese Matteo Lucca ha eseguito la scultura d'influenza transavanguardista *Autoforia* per l'Ospedale di Bondeno; Sara Berti, con esistenzialismo dolente e forse suggestionata dalla pittura di Roberto Barni plastica come terracotta il bronzo *Rinascita, l'Uomo e la Fenice* per l'Ospedale "del Delta" di Lagosanto mentre il principio di trasformazione di figure stilizzate, archetipiche, fuse con uno stile che guarda con occhio postmoderno a Henry Moore alberga in *Rinascita* di Maria Cristina Pacelli per l'Ospedale di Argenta; ma, in particolare, è l'installazione concettuale, *site specific*, di Riccardo Catozzi che s'interseca con intelligenza nell'architettura preesistente del Dipartimento di Sanità Pubblica di Ferrara.

A Imola, in straordinario equilibrio armonico con i volumi architettonici postmoderni, Bertozzi & Casoni concretano, a metà degli anni Novanta, il gioioso pannello neo Pop in ceramica *Ditelo con i fiori* per l'Ospedale Santa Maria della Scaletta che va ad aggiungersi a un *Mare mediterraneo* di Carlo Zauli posto nell'atrio.

Fontana e Leoncillo avevano già eletto la ceramica a materiale privilegiato per le opere concettuali e informali quando il faentino Carlo Zauli iniziò ad emergere come artista aggiornato all'avanguardia: allievo di Domenico Rambelli, egli sperimentò ed incardinò la sua ricerca artistica sulla «dialettica tra forma mentale e 'naturalità fisica'» coniugando «organicità e razionalismo» in una formula oggi definibile naturalismo concettuale. Egli vinceva numerosi concorsi del 2% costellando gli edifici con opere di straordinaria

potenza materica e spaziale e cercando un rapporto dialettico con l'ambiente d'inserimento: dal *Cubo alato* per la Camera di Commercio di Forlì, alle sculture per la Facoltà di Lettere a Bologna ove tra i solchi, concavi e convessi suoi tipici e processuali scivolature morbide come stoffa piegata, si alternano i segni incisi nella materia rilevando le lame taglienti e aggettanti che compongono l'ossimoro conflittuale dei segni opposti dell'arte di Zauli, mentre in *Genesi geometrica* per l'Ospedale di Faenza l'artista generava un'opera concettuale che coniuga sfere astratte e geometriche rigorosamente simmetriche con una personale rivisitazione delle sculture surrealiste e brutaliste di Edoardo Paolozzi.

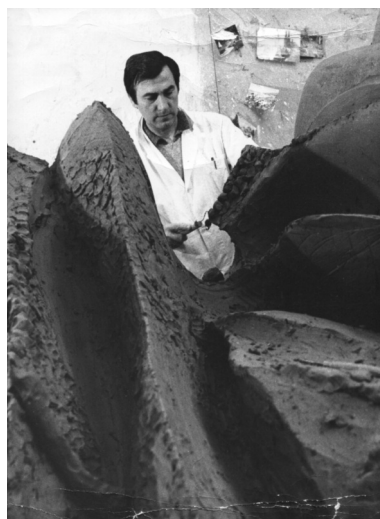


La fontana che Carlo Zauli ha realizzato per l'Ospedale di Santa Maria delle Croci ha avuto una gestazione di tre anni. Il concorso venne indetto nel 1973 per l'assegnazione di opere d'abbellimento relative ai lavori di completamento del nuovo padiglione per le malattie infettive, per la cifra di allora di 20.000.000 di lire. La commissione giudicatrice del concorso era composta da Raffaele de Grada, allora Direttore dell'Accademia di Ravenna, da Francesco Arcangeli, dal Soprintendente Cesare Gnudi e gli artisti Bruno Colorio, Carmelo Capello e Gastone Breddo; e nel 1976 la fontana in cemento e bronzo di Carlo Zauli

veniva collaudata da Eugenio Riccomini, anche se l'iniziale richiesta era per una fontana di ceramica e mosaico, sormontata da una stele in mosaico e, nel 1974, aveva suscitato alcune polemiche dei cittadini – apparse su articoli de "Il Resto del Carlino" del 1974 segnalatimi da Sonia Muzzarelli che ringrazio – relative al fatto che l'amministrazione ospedaliera d'allora finanziasse un'opera d'arte piuttosto che destinare i fondi alla riforma ospedaliera con un servizio di emodialisi.

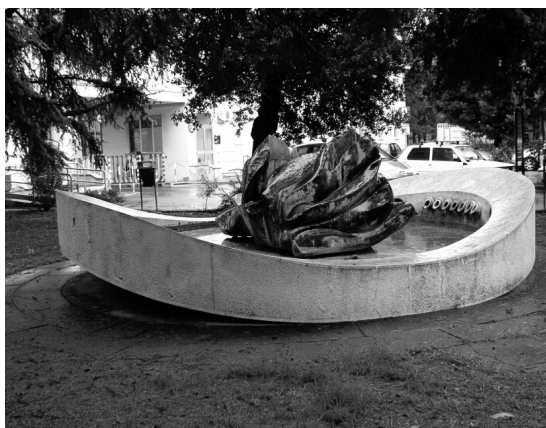
La forma bronzea della Fontana di Zauli, a cavallo tra *Genesi di un cubo* e *Cubo alato*, è scolpita all'interno di una forma circolare piegata e alzata, le cui geometrie primarie di cubo e cerchio si pongono come assunto concettuale, principio genetico di nuove forme dinamizzate e organiche, "strutture strappate, violentate" che corrispondono alla seconda fase dello scultore che "taglia" la materia e confronta la sua poetica con quella del coevo Arnaldo Pomodoro nella scultura monumentale.

Giulio Carlo Argan è stato tra i primi critici d'arte a combattere per una migliore applicazione della legge del 2% in direzione di una progettualità unitaria di architettura e arte e a riconoscere la grandezza di



Carlo Zauli, in seguito celebrata anche da Claudio Spadoni con parole di significativa coerenza critica:

“Si trattava, si capisce, di non eludere il confronto con la scultura coeva, dalla figurazione per così dire esistenziale, all’astrattismo razionalista, dai rigori freddi del minimalismo agli assemblaggi neodada e nouveaux realistes, per non parlare delle persistenze informali” rimanendo in un rapporto dialettico con la tecnica e la progettazione e facendo della ceramica il materiale d’elezione, come Leoncillo, “rendendo ancora più personale la sua tecnica, come l’adozione del grès e la scoperta di quel particolarissimo bianco che da allora ha preso il suo nome”. In Zauli il simbolismo della materia, a differenza che in Fontana, lascia avvertire “il richiamo palese ad una ‘naturalità’, ma intesa in termini positivi, recuperata proprio all’interno delle strutture, e direi proprio del principio struttivo che informa il lavoro dell’artista faentino. Una ‘naturalità’ che, s’intende bene, non è naturalismo, ma un’equivalente visivo carico di rimandi culturali, ecco di assonanze linguistiche, e la tempo stesso denso d’implicazioni psicologiche. [...] L’artista, insomma, sembra orientare il suo lavoro nel senso di una naturalizzazione delle forme: nelle superfici grumose, nel libero dilagare della materia tra inspessimenti, screpolature, fenditure, turgori; o nei suoi ritmi cangianti, in certi andamenti sinuosi, in figure allusive a zolle, conchiglie, massi erratici, distese di sabbia ondulata dal vento.[...] la scultura di Zauli insiste su una dialettica, per così dire, dei contrari che ha rappresentato uno dei temi ricorrenti nell’arte del nostro secolo”¹⁰.



La fontana di Carlo Zauli, ospedale S. Maria delle Croci.

È evidente l’importanza della fontana dell’Ospedale di Santa Maria delle Croci di Ravenna che necessiterebbe di un adeguato restauro di pulitura da incrostazioni, colature e corrosioni del metallo, il ripristino della patina, di una costante conservazione e manutenzione che ne garantisca la funzionalità, affinché essa sia fruita per le sue qualità artistiche e renda più ergonomico ed emotivamente catartico il giardino del nosocomio.

Carlo Zauli affermava: “sono un uomo che ama un ‘grumo’ d’argilla, che vuole vitalizzarlo, dargli piano piano forma, esaltando e riordinando i suoi infiniti ritmi e le misteriose tensioni che in esso si nascondono e ancora “l’opera nasce dagli opposti, dai contrasti che portiamo anche dentro di noi, è lo specchio della nostra duplicità, della contrapposizione tra positivo e negativo, yin e yang. A volte ci meravigliamo di noi stessi, dei nostri contraddittori modi di sentire, amare, vivere; ma sono proprio questi che ritornano in tutte le nostre espressioni, dal lavoro all’arte”.

Grazie

¹⁰ Spadoni C., *Materia e struttura in Carlo Zauli*, in Emiliani A., Spadoni C. (a cura di), *Carlo Zauli trent’anni di scultura*, cat. mostra a Bologna, Sala d’Ercole di Palazzo d’Accursio, Bologna, Delinea Arte, 1998

Quattro teste per quattro briganti

Elisa Bianchini

Dalle cronache dei giornali locali apprendiamo che l'Ospedale civile di Ravenna custodisce quattro teste mummificate. A seguito di un nubifragio avvenuto nell'agosto del 2001 i reperti anatomici galleggiano negli scantinati del nosocomio. Le domande nascono spontanee: a chi appartengono le quattro teste? Da quanto tempo l'Ospedale Santa Maria Delle Croci le ospita? Ad opera di chi vengono mummificate?

La prima appartiene a Pietro Puntiroli detto Chilazzo, al momento della morte aveva 32 anni, celibe e salinaro. Viene condannato per oltraggio e maltrattamenti nel 1862 verso il signor Billi agente delle saline. Se ne trovano tracce nel faldone delle sentenze correzionali all'Archivio di Stato di Ravenna.

Aumenta il suo delinquere fino ad essere condannato a morte per aver ucciso Baldassarre Alessi in un caffè a Cervia nel 1864. Viene decapitato nel Foro Boario il 27 agosto dello stesso anno.

La seconda testa è quella di Antonio Fusconi detto Cippon che nel momento della morte aveva 25 anni, ammogliato e vallarolo. È proprio in un paese di valle, Sant'Alberto che il Cippon uccide con coltello ed arma da fuoco Apollinare Montanari di Sant'Alberto. Per questo reato viene condannato con sentenza capitale eseguita il primo giugno del 1864. Sul patibolo sembra osanni Garibaldi alla richiesta del prete che gli consiglia di affidarsi a Dio in quel momento. Non c'è però nessuna testimonianza di una affiliazione politica in questo senso e con ogni probabilità il condannato vuole solo rimarcare il suo anticlericalismo.

Era appena nato il nuovo Regno D'Italia e il governo aveva mantenuto le consuetudini dello Stato della Chiesa. Per le esecuzioni capitali veniva usato il Foro Boario, l'attuale Piazza Baracca a Ravenna, appena fuori Porta Adriana. Molto presto, alla mattina e in un giorno di mercato per richiamare gente, veniva data esecuzione alla condanna dopo che per le vie della città giorni prima fossero state affisse le sentenze. Era un vero e proprio spettacolo anche se macabro! Dopo l'esecuzione le donne avevano l'usanza, per asciugare dal sangue, di cospargere semola. Per questo motivo la zona era anche soprannominata Borgo dei Semoloni.

La terza testa è quella del Tegna. La mia ricerca mi ha portato sempre all'Archivio di Stato dove nel faldone delle sentenze correzionali ho trovato una condanna per percosse e furto di un certo Francesco Bertini detto la Tigna, bracciante, nato e domiciliato a Brisighella. È probabile che questo sia il suo vero nome e il soprannome si deve ad un carattere stizzoso oppure alla malattia appunto la tigna.

La quarta testa appartiene a Luigi Casadio detto il Gaggino ed è anche quella più interessante. Il suo certificato di morte dichiara essere figlio di n.n., di avere 23 anni e di fare il bracciante come professione.

Forse ha fatto parte della manovalanza nelle campagne ma la cosa certa è che è stato un brigante e un assassino. Era noto per la sua agilità e destrezza a dileguarsi nei campi nascondendosi alla ricerca della forza pubblica; per questo motivo il Prefetto di Ravenna, Maramotti, aveva ordinato che le siepi e le coltivazioni di canapa non superassero il metro e mezzo di altezza. Inoltre il Prefetto di Forlì aveva messo una taglia di £.1500 per

la cattura di questo brigante molto temuto. Probabilmente per questo motivo, dopo una soffiata ai carabinieri, Luigi Casadio viene catturato a Filetto dopo un cruento scontro a fuoco. Caricato su di un carretto muore il primo ottobre alle 11 e mezzo pomeridiane 1868 in sobborgo San Rocco nella Strada Capannetti appena fuori della città.

Il cadavere del brigante viene esposto presso l'ospedale alla curiosità della gente che accorre numerosa. Stessa sorte era capitata nel 1851 al Passatore: esposto e fatto girare per la Romagna su di un carretto!

Quindi il Gaggin viene decapitato almeno dopo due giorni dalla sua morte, ma ad opera di chi?

Immediatamente vengono richiamate alla mente le teorie lombrosiane imperanti in quel periodo.

Le quattro teste sono quasi sicuramente state mummificate allo scopo di studiarle e misurarle secondo la teoria dell'uomo delinquente che metteva in relazione tratti somatici e predisposizione alla criminalità. Cesare Lombroso, vissuto tra il 1835 al 1909, per questo motivo cataloga più di 800 delinquenti italiani in base al peso, statura, fisionomia e soprattutto circonferenza e forma del cranio.

Dal 1865 si delineano le basi per le leggi sull'ereditarietà ad opera del naturalista boemo Mendel, la genetica diventerà una scienza e le teorie del celebre psichiatra cadono lentamente nell'oblio.



Ecco la foto del gruppo al completo!

Il brigantaggio in Romagna non è mai stato un fenomeno così grave come in meridione ma personaggi come il Passatore sono passati alla storia. Anche Pascoli lo cita in una celeberrima poesia definendolo cortese anche se la storia ha verificato invece che la banda capeggiata da Stefano Pelloni era invece molto violenta come confermano le cronache del famoso sacco di Forlimpopoli del 1851. Tutti i notabili della città presi in ostaggio nel teatro, depredati degli avere e le donne violentate. Tra queste anche Geltrude Artusi, sorella del più famoso Pellegrino che scriverà "L'arte in tavola", da quella notte non si riavrà più e morirà internata in un ospedale psichiatrico.

Dopo l'unificazione del Regno d'Italia la leva diventa obbligatoria, durerà 11 anni ed è possibile farsi sostituire dietro pagamento. Naturalmente chi se lo poteva permettere economicamente si faceva sostituire, tutti gli altri ne avevano un grave danno, in

particolare i contadini con il loro bisogno di manovalanza. Le liste dei coscritti alla leva erano stilate dai preti che molto spesso “consigliavano” l’espatrio nel vicino stato di San Marino o quello austriaco. Altre volte i giovani si davano alla macchia e in alcuni casi al brigantaggio. Così probabilmente ha fatto anche il Gaggino iniziando a delinquere e costruendosi un personaggio molto temuto. Vestiva una camicia rossa ma portava tre grossi crocifissi al collo: sacro e profano insieme! Da una parte la protezione divina, e ne aveva sicuramente bisogno, ma dall’altra si sosteneva con una affiliazione garibaldina. Dal 1865 al 1875 a Ravenna ci sono stati 13 reati di sangue legati alla setta degli accoltellatori (8 assassinii e 6 ferimenti).

Nel neo costituito Regno d’Italia le forze in gioco cercano di mantenere e spesso di guadagnare terreno e potere. Sotto questo profilo vanno viste le azioni di questa setta sanguinaria messe in luce in un famoso processo in cui era presente un delatore, Giovanni Resta. Questa persona, con il fratello Luca, fonda la società del Mutuo Soccorso all’interno della quale nascerà la Società dei Dodici, soprannominata poi degli Accoltellatori.

Giovanni Resta oltre che mandante di aggressioni e omicidi è stato anche direttore del giornale Il Romagnolo dalle cui pagine viene organizzata la caccia al brigante Gaggino. Nella seconda metà dell’ottocento la Romagna rimane una zona di lotte anche molto violente per il potere politico ma anche sociale e proprio in questo particolare momento i nostri personaggi sono nati e vissuti. Rimangono a testimoniare una parte della nostra storia e come tale dobbiamo considerarli e dare loro il giusto risalto.

Osservazioni antropologiche e radiologiche sulle teste di quattro briganti giustiziati a Ravenna nella seconda metà dell'Ottocento

Giorgio Gruppioni

Antonella Piraccini

Introduzione

Le teste dei quattro “briganti” giustiziati a Ravenna nella seconda metà dell'Ottocento, e da allora custodite presso l'Ospedale Santa Maria delle Croci, in base a quanto è stato possibile ricostruire su base documentale appartengono a Pietro Puntiroli detto Chilazzo e ad Antonio Fusconi detto Cippon, decapitati nel 1864, a un certo Tegna, che subì la stessa sorte e a Luigi Casadio detto il Gaggino. Quest'ultimo, rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri, fu esposto presso l'Ospedale di Ravenna e la sua testa staccata dal corpo dopo la morte.

Le quattro teste potrebbero essere inquadrare nell'ambito della pratica, assai diffusa tra la fine del '700 e la prima metà del '900, di conservazione di tessuti, organi e di interi corpi umani mediante tecniche diverse tra cui la cosiddetta pietrificazione. Inoltre, per spiegare la loro presenza presso l'Ospedale di Ravenna e tentare di comprenderne il significato, si può ricordare che, nella seconda metà dell'Ottocento, si diffonde la teoria dell'“uomo delinquente”, propugnata da Cesare Lombroso il quale, nel tentativo di portare prove a sostegno della sua teoria, collezionò una serie numerosa di reperti anatomici, soprattutto di crani di criminali. Sulla scia del Lombroso, anche numerosi suoi seguaci realizzarono raccolte di reperti anatomici per scopi scientifici; sembra perciò lecito far rientrare in questo contesto anche le quattro teste mummificate in esame. Ciò appare ancora più plausibile se si considera che l'intervento di conservazione fu eseguito certamente da mani esperte e che all'epoca operava, in qualità di chirurgo e anatomo-patologo, presso l'Ospedale di Ravenna, il Prof. Pietro Loreta, scienziato ravennate seguace delle teorie lombrosiane e collezionista di reperti anatomici.

Tuttavia non si può neppure escludere che i quattro reperti siano stati più semplicemente oggetto di un collezionismo macabro.

Osservazioni antropologiche

Le teste dei quattro briganti si presentano in ottime condizioni di conservazione con i tessuti tegumentari e gli annessi cutanei perfettamente conservati. Solo i globi oculari sono artificiali, essendo costituiti da protesi vitree (Fig. 1). Al momento della imbalsamazione, allo scopo di evitare i processi di decomposizione, i crani furono innanzitutto svuotati del cervello, i tessuti molli trattati con sostanze conservanti e i lembi cutanei del collo e della nuca, accuratamente ricuciti. In due casi (Cippon e Chilazzo), oltre al cranio, è conservato anche un tratto del collo; negli altri due la decapitazione è avvenuta a livello della base cranica.

I quattro reperti sono stati oggetto di un primo esame antropologico e radiologico, anche attraverso l'ausilio dei modelli virtuali degli stessi ottenuti a partire dai dati della Tomografia Computerizzata (TC) eseguita presso l'Unità Operativa di Radiologia dell'Ospedale di Ravenna.

I caratteri antropologici del cranio e della faccia rientrano, in tutti e quattro i casi nel range della normale variabilità morfologica e metrica degli individui umani.

Tranne che in Cippon, nel quale la testa è stretta e allungata, negli altri la forma cranica è relativamente larga; la faccia si presenta di proporzioni intermedie eccetto che in Tegna nel quale è piuttosto bassa; il naso è relativamente alto e stretto come si osserva, in generale negli individui di ceppo europeo. La capacità cranica in Cippon, Chilazzo e Gaggino è compresa tra 1380 e 1400 cc, un po' più alta in Tegna nel quale raggiunge i 1450 cc, valori che rientrano nella media della popolazione umana.

L'esame dell'endocranio, eseguito sui modelli volumetrici virtuali dei reperti, non rivela anomalie morfologiche degne di nota, in particolare non si osservano tracce della fossetta cerebellare media che il Lombroso associava alla tendenza congenita a delinquere.



Fig. 1 – Le teste dei quattro briganti; da sinistra: Antonio Fusconi detto Cippon, Pietro Puntiroli detto Chilazzo, Luigi Casadio detto il Gaggino e Tegna.

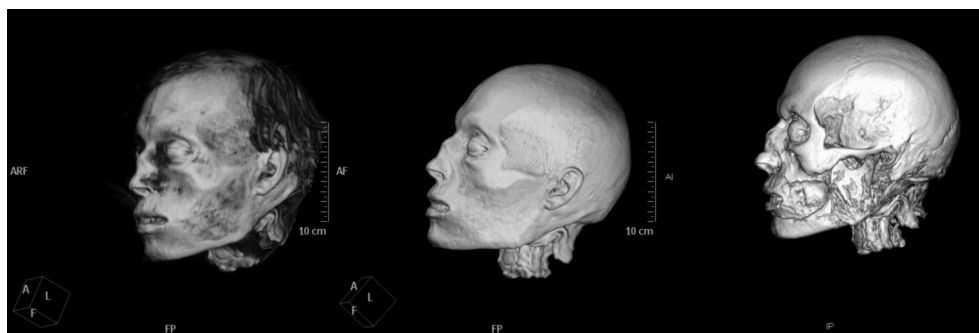


Fig. 2 - Volumetrie 3D con filtro per l'esclusione progressiva dei tessuti molli della testa. Nella figura il caso di "Chilazzo"

Osservazioni radiologiche

Dall'esame radiologico mediante Tomografia Computerizzata (TC) delle quattro teste sono emersi elementi comuni a tutti e quattro i casi.

Innanzitutto, la decapitazione è avvenuta mediante un "taglio" netto, senza evidenza di frammenti ossei che facciano pensare a tagli imprecisi o ripetuti.

Nelle immagini di base, acquisite con un volume in assiale, si osserva la presenza di formazioni nodulari iperdense, calcifiche, di possibile pertinenza vascolare, a livello dei tessuti molli del pavimento/cavo orale, della sede subgaleale (extracranica) a livello della convessità temporale e frontale ed in sede intracranica, adiacenti la teca cranica, in prossimità del forame occipitale, all'interno delle orbite ed a livello della convessità.

Nelle teste esaminate le, scarse, calcificazioni vascolari sono situate lungo il decorso dell'arteria carotide interna e, solo nel caso di Chilazzo, alcune di esse si osservano lungo il tratto cervicale dell'arteria vertebrale destra. Nelle immagini relative alla testa del Gaggino, ricostruite in 3D ed applicando il filtro per i tessuti molli, sono in rilievo e ben evidenti alcuni vasi venosi extracranici. Le calcificazioni descritte potrebbero essere riferibili a coaguli ematici calcificati nel corso del tempo (?) o all'introduzione endovasale di sostanze in qualche modo successivamente sclerosate (?).

Infine, come ci si aspetta in un soggetto giovane nonostante l'epoca in cui è vissuto, sono ben rappresentati gli elementi dentali salvo la sporadica assenza di alcuni di essi.

Analizzando le immagini TC della testa dei singoli briganti si osserva che in Gaggino e Tegna la decapitazione è avvenuta mediante un "taglio" netto a livello della giunzione testa-collo, mentre nel caso di Chilazzo e di Cippon la decapitazione è avvenuta all'altezza della parte inferiore del collo, fra la 5° e la 6° vertebra cervicale.

Lo svuotamento del cranio è stato effettuato per via suboccipitale mediana paramediana destra.

La testa di Chilazzo presenta, in particolare, alcune calcificazioni a livello dei tessuti molli della porzione posteriore dell'emimandibola destra e nel caso di Cippon si osservano numerose calcificazioni anche a livello dei tessuti molli parafaringei, nella sede della decapitazione cervicale e lungo il profilo interno del canale vertebrale cervicale.